

TRACCIA DI DISCORSO PER SAN GIUSEPPE

Le Antifone dei Vesperi di San Giuseppe ricamano intorno ai Salmi tutto quello che del grande Patriarca è noto. Poi, al Capitolo, quando si alza come un araldo che debba annunziare il pensiero ispiratore della festa ventura, il Sacerdote attinge dai Proverbi questo delicato pensiero: « *Vir fidelis multum laudabitur et qui custos est Domini sui glorificabitur* » (Prov. XXVIII, 20 e XXVII, 18).

Il fine dell'uomo è la gloria di Dio. Non è possibile assegnarne altro, a meno di introdurre nel concetto di Dio una lacuna. Tributando gloria a Dio, l'uomo salva sé ed altri: sé, in quanto si mantiene nell'ordine, generatore di pace; altri, in quanto la serenità che irradia dalla sua pace, tranquillità nell'ordine, è spettacolo « *mundo et angelis et hominibus* » (I ad Cor. IV, 9). Se noi stessi, « i figlioli del regno » (Mt. VIII, 12), badassimo maggiormente a colmare di Dio il nostro spirito « *usque ad summum* » (Jo. II, 8); se una volta costituiti in grazia fossimo custodi fedeli del Signore, saremmo glorificati anche « *ex ipso, per ipsum et in ipso* » (Ad Rom. XI, 36).

Ma San Giuseppe ha operato tutto questo programma in una misura incomparabile: nella prova, nella gioia, nella gloria. I fedeli non si rifletteranno mai abbastanza sopra il suo esempio.

CUSTODE DI DIO NELLA PROVA

« Partiti che furono (i Magi), un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: « *Levati, prendi il bambino e la sua madre; fuggi in Egitto e fermati là finchè io ti avviserò* » (Matt. II, 13).

Partiti i Magi - Dall'esterno: cessato il plauso del mondo, il riconoscimento dei grandi e, siccome tale riconoscimento (quando i grandi sono veramente tali, cioè sinceri ministri della verità) riveste un alto valore educativo, appena venuto meno l'appoggio che, bene ordinato, dà ali all'azione. Dall'interno: appena tramontate le consolazioni spirituali, nei momenti formidabili nei quali sembra che la Trinità augusta abbia levato le tende dall'anima nostra. Tutte codeste risorse e soprattutto le caste risorse della vita interiore soccorrono normalmente agli inizi: « *... in illis qui intense procedunt in purgandis suis peccatis et in servitio Dei Domini nostri de bono in melius ascendendo ... proprium boni spiritus est dare animum et vires... facillia reddendo omnia... ut in bene operando procedat ulterius* » (St. Ignazio, II Reg. per la discriminazione degli spiriti).

L'Angelo del Signore... in sogno - La legge naturale, la legge positiva divina, la parola dell'autorità, la voce delle circostanze ap-

paiono in sogno? Non sono la eco della volontà del Signore? Si capisce che Nicodemo vada « di notte » (Io. III, 2) da Gesù, ma l'angelo del Signore, a noi, per fare il volere di Dio? L'incertezza entro la quale, a volte, sembra celarsi la verità stessa, non sono da parte di Dio, ma da parte nostra: la verità non si spezza, non si polverizza, è come il figlio tradotto davanti al tribunale di Salomone: non si divide; la sua luce è eternamente presente: « in tenebris lucet » (Io. I, 5).

Lèvati, prendi il bambino e la sua madre. Fuggi - Chi? Il custode di Dio? La Verità essenziale dovrà essere sottratta alle tenebre e darsi alla fuga, la più consumata delle vigliaccherie? Sì, ma quando il cielo tocca la terra, la Bontà riveste così sobriamente le nostre miserie che ad uno sguardo superficiale sembra rinunciare alla stessa gloria celeste: « Pro nulla re mundi et pro nullius hominis dilectione aliquod malum est faciendum; sed pro utilitate indigentis opus bonum libere aliquando remittendum est aut etiam pro meliori mutandum » (Imit. I, XV, 1). Proprio come succede in alta montagna: i ritorni non sono sempre ritorni, ma quasi sempre condizione di avanzamento.

Finchè io t'avviserò - Si sa dove s'incomincia. Quando, come e dove si raccoglierà non si chiede. I vincitori terreni badano al bottino e ai trofei; i vittoriosi del mondo soprannaturale badano al buon volere: « in oboedientia charitatis » (I Petri, I, 22).

Giuseppe, « vir iustus » (Mt. I, 19), non solleva una difficoltà, non ha un istante di esitazione, non aspetta il mattino, non pensa nemmeno ai diritti della sua appartenenza legale alla stirpe di Davide, agisce: « Svegliatosi, prese di notte tempo il bambino e la madre di lui e si ritirò in Egitto » (Mt. I, 14).

CUSTODE DI DIO NELLA GIOIA

Nelle ore di prova noi siamo testimoni di un conflitto intimo: da un lato, la inclinazione naturale della nostra compagine umana alla felicità vanta i suoi diritti insopprimibili; dall'altro, la « incurvatio » della natura caduta sopra se stessa, della quale parlano con tanta insistenza i dottori medievali, sembra schiantare all'origine la vita stessa. La prima è da Dio. La seconda è da noi, conseguenza della nostra avversione da Dio. In quei momenti, se riusciamo a scoprire Dio, il quale non visita mai a mani vuote una anima, Lo troveremo Liberatore: domate le conseguenze della caduta, gustiamo le risonanze della giustizia di origine la quale altro non era che « un amore soavissimo che disponeva, circuire ed avviava alla felicità eterna » (S. Franc. di Sales, Teotimo, II, 4). Si capisce quindi come nelle ore di prova la custodia di Dio o, più esattamente, di noi nel Suo amore, riesca normalmente agevole e, a volte, perfino gioconda.

Ma nella gioia, quando tutto va bene, come è facile allontanarsi da Dio! Dissipata l'indigenza, si principia a differire l'adempimento del proprio dovere, si promette, ci si scusa, poi si dimentica e si approda così a quello stato tremendo di cose per cui ci si muove magari continuamente nell'orbita del Cristianesimo, ma con la

morte in cuore. Forse per questo parliamo tanto del figliuol prodigo e lasciamo tanto nell'ombra il fratello: smantellare la sua grettezza potrebb'essere un'autocondanna. Certo, la incomprendione di colui che s'è chiuso alle spalle l'uscio di casa è grave, ma quella del maggiorenne è mostruosa: vive continuamente nella casa del Padre, lo vede, lo sente, lo segue « a longe » (Mc. XIV, 54) e lo insulta perchè, non avendolo saputo custodire, ha finito per ignorarlo: « ... è venuto questo tuo figlio... » (Lc. XV, 30).

Giuseppe?

« Morto Erode, ecco l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: « Lèvati, prendi il fanciullo e la madre di lui e va nella terra d'Israele... Ed egli, levatosi, prese il bambino e la madre sua e andò nella terra d'Israele » (Mt. II, 19-22).

Per quanto l'esilio possa racchiudere tesori di gentilezza, è sempre l'esilio. Non poteva essere per ciò stesso una magnifica palestra di sacrificio, una scuola di mortificazione voluta da Dio? Per sè, lo poteva essere e fino a quando non ci sono segni in contrario, Giuseppe lavora, soffre, prega e gode. Una volta che il Signore ha inviato il suo angelo, obbedisce. Dio è superiore all'uomo: compete a Lui distribuire le ore del conforto e quelle dell'aridità.

Ma nelle vene di Giuseppe fluiva sangue nazareno e il culto della terra natale presso il popolo Ebreo non ha bisogno di essere commentato: Esdra è noto e la voce accorata dei Salmi non è spenta: « ... quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? » (Ps. 136). Eppure, quale compostezza nel gaudio di S. Giuseppe! « Va nella terra d'Israele » (Mt. II, 20). La prudenza e la riflessione che danno vita alla vera obbedienza diranno, via via, di non perder di vista Archelao, ma intanto si parte; le opere di Dio, tranne qualche rara eccezione in cui Dio interviene immediatamente, sono sempre fatte così: la grazia di Dio + la corrispondenza della volontà libera dell'uomo + il tempo.

CUSTODE DI DIO NELLA GLORIA

« Fuggi in Egitto », « Va nella terra d'Israele » (Mt. II, cc.). E' indicato il termine « ad quem ». Le stazioni intermedie no. E' indicato, per noi, il Paradiso, il regno dell'amore.

Nella terra d'Israele « il fanciullo cresceva e s'irrobustiva, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era con Lui » (Lc. II, 40). L'evangelista non ha perso d'occhio la doppia realtà: Gesù, vero Dio e vero uomo. In vista dell'una e dell'altra realtà, in omaggio alla legge che non è venuto a sciogliere e al compimento ormai inaugurato, il fanciullo sarà presentato al Tempio. In quella gaudiosa pagina di liturgia che, alle porte di febbraio, è tutta uno squarcio di primavera, la Chiesa, riferendosi al vecchio Simeone, muove questo fine rilievo: « Senex puerum portabat, puer autem senem regebat » (Vesp. della Purif.) In via, la prima delle due realtà sta in primo piano, mentre la mano di Dio si compiace di vigilare soltanto, affinché non cadiamo, lasciando all'anima sperimentare la prova che misura il valore; in patria il fanciullo reggerà la nostra fragilità, rinvigorita davanti al Padre « in splendoribus sanctorum » (Ps. 109).

Sac. Dott. RAFFAELE FORNI